

in gabbia

Muaz al-Kasasbeh è stato bruciato vivo. I terroristi del califfato di Isis hanno accolto i desideri dei loro sostenitori e hanno dato alle fiamme il giovane pilota giordano. Che cosa hanno vissuto il padre e la madre quando hanno visto il figlio, chiuso in gabbia, arso tra grida e spasmi, preda della brutalità umana?

Riusciamo a percepire il loro dolore?

Il marito di Asia Bibi ricordando le difficoltà di una vita in fuga, dice: "Riceviamo minacce di morte e non possiamo restare a lungo in un posto"; con i cinque figli vive una vita piena d'angoscia. La moglie, accusata ingiustamente di blasfemia, condannata nel 2010 alla pena capitale, è detenuta in attesa della sentenza definitiva.

Che proviamo di fronte a queste ingiustizie?

L'integralismo e gli interessi economici producono situazioni d'angoscia. Il fuoco che dà la morte a un essere umano riporta alla memoria i roghi contro gli eretici e fa risentire le loro grida di dolore. In questo periodo gli avvenimenti ci chiamano a osservare la strategia dell'orrore, ci immergono nella distruzione della guerra e nello smarrimento dei campi dei rifugiati. A queste gravi situazioni se ne alternano altre non meno dolorose: il lutto di un marito, di un figlio, un tumore e la sua lunga malattia, la semplice vecchiaia con il suo decadimento, esperienze quotidiane di sofferenza in cui è richiesto un contatto.

La fede è di qualche aiuto? Il dubbio si è impadronito dei nostri vissuti? Forse siamo diventati impermeabili? Dov'è il nostro cuore?

Lo sguardo di Gesù è rivolto alla sofferenza e il suo agire è teso ad alleviare il dolore.

La suocera di Pietro è a letto con la febbre e gli apostoli, come si fa con un amico, comunicano la loro preoccupazione. Gesù ascolta, si avvicina, va verso il dolore, non ha paura, ne prende coscienza - la "prese per mano" - sente il calore della febbre e offre la sua forza - la fece alzare.

La fede è innanzitutto una conoscenza dell'esperienza vissuta. La medicina cura, la psicologia analizza, a noi è richiesto di toccare il male e riconoscere la fragilità della nostra condizione. A volte ci allontaniamo dai nostri personali smarrimenti, non osserviamo il dolore, rifiutiamo la sofferenza, neghiamo la paura e non siamo in grado di accogliere la tragica esperienza del bambino addestrato a uccidere con orgoglio la sua vittima.

Il pilota giordano è un crocefisso, Asia è una crocefissa e brutalmente crocefissi sono stati i bambini iracheni, yazidi e cristiani, che si sono rifiutati di obbedire ai terroristi.

Come posso toccare il dolore e mantenere viva la mia fiducia?

Il salmo ventidue recita: "Anche se andassi per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me."

La valle oscura rappresenta tutto il male del mondo, quello fisico, la semplice fragilità del nostro corpo che nel tempo non obbedisce più come prima, ai disastri geologici causati dalla natura, alle nostre scelte che creano ingiustizie: la fame nel mondo, lo spreco di cibo,

la continua deflazione e il mancato rispetto dei diritti umani. Infine c'è la valle oscura del nostro male morale che inquina ogni nostra relazione.

Mantenere viva la fiducia, significa camminare mano nella mano, uomo e donna, con la fragilità dell'infinito che non riusciamo ad afferrare e nella consapevolezza dell'angosciante sforzo verso la luce. Andare per la valle oscura significa stare aggrappati a quella forza spirituale personale e sociale che fa superare ogni difficoltà. Il dolore non può essere eliminato, ma possiamo non temere il male se siamo capaci di affidarci l'un l'altro, se riusciamo a mantenere il contatto senza farlo mai venire meno, "perché tu sei con me". In questo contatto esprimiamo la nostra fede.

Isaia, parlando del servo di Jahvè, ricorda: "Egli è stato trafitto per i nostri delitti, uomo dei dolori, si è caricato delle nostre sofferenze" (53, 4-5).

Se entriamo in contatto con il dolore e lo connettiamo a quello di Gesù, allora tutto si svela e la fede trova la sua risposta. Possiamo reagire come lui, vivere il male, aiutare ad affrontarlo e quando siamo sopraffatti e non riusciamo più a combattere, come Giacobbe sul torrente Yabuc, nella lotta notturna con il misterioso personaggio, possiamo dare la benedizione. Questa lotta avviene nella notte piena del mistero umano della sofferenza.

Il dolore è relazione d'oscurità, è misterioso, ci stringe e ci colpisce, ci lascia zoppi, ma durante questa lotta siamo chiamati a benedire, ad assumere lo sguardo di Dio; solo con questo gesto concreto e fiducioso esprimiamo la nostra fede.

Vittorio Soana